

Prima
«La guerra del fuoco», poi «Il nome della rosa», ora un film interpretato solo da orsi: parla il regista Jean-Jacques Annaud

Il ritorno
di Isabelle Adjani. La diva di nuovo sugli schermi nei panni dell'artista Camille Claudel. Un film che fa discutere la Francia

Vedi retro



Un omaggio a Viviani attore di cinema

A cento anni dalla nascita di Raffaele Viviani (nella foto) la Federazione italiana dei circoli del cinema organizza oggi nella propria sede romana la proiezione di un raro film interpretato dal grande attore-autore napoletano: *La tavola dei poveri*, girato nel 1932 da Alessandro Blasetti. La proiezione sarà seguita da un incontro dedicato al grande artista napoletano, al quale parteciperanno Diego Carpitella e il nostro Ageo Savio. *La tavola dei poveri* non è l'unica prova cinematografica di Viviani: egli, infatti, girò tre film nel 1908 con la Cines, mentre nel 1912, con la Partenope di Napoli interpretò *Testa per testa*. Nel 1939, infine, partecipò a un'edizione cinematografica della sua commedia *L'ultimo scugnizzo*, recentemente riproposta a teatro da Nello Mascia.

È scomparso l'artista svedese Einar Forseth

È morto ieri a Stoccolma, alla veneranda età di 96 anni, l'artista svedese Einar Forseth, noto in tutto il mondo per i suoi vetri dipinti e i suoi mosaici (aveva appreso quest'arte proprio in Italia). Forseth, in particolare, era famoso per le vetrate e i mosaici della cattedrale di Coventry e per i mosaici dorati che adornano il municipio di Stoccolma. Le sue opere lo collocano nella linea dell'espressionismo svedese.

Due statue romane scoperte a Parigi

Due statue di epoca gallo-romana, rappresentanti il dio romano Mercurio e la dea gallica Rosmerta, sono state scoperte a Parigi nel corso di uno scavo in un cantiere del quartiere latino, a pochi passi dal Pantheon. La scoperta, resa nota solo ieri, risale a circa due settimane fa ed è stata accolta con grande interesse dagli archeologi. La presenza delle statue nella zona e l'importanza della villa nella quale erano conservate, infatti, permettono nuove deduzioni sulla estensione e sulla distribuzione sociale della città nel primo secolo. Le due statue, «indubbiamente» Mercurio e Rosmerta secondo gli archeologi, sono prive della testa e misurano circa un metro di altezza. La tipologia della villa, invece, anche sulla base di altri reperti trovati nella zona, dimostra che la città gallo-romana dell'epoca si estendeva ben oltre i confini fissati fino a poco tempo fa.

Remo Cantoni: un convegno a dieci anni dalla morte

Con una tavola rotonda alla quale parteciperanno Valentino Bompiani, Vittorio Enzo Alfieri, Carlo Bernardi, Raffaele De Grada, Valerio Verra e Carlo Sini, si conclude oggi un convegno organizzato dall'Università degli Studi di Milano e dedicato a Remo Cantoni, a dieci anni dalla morte. A delineare la figura del filosofo milanese, allievo di Antonio Banfi, attento alla acquisizione delle problematiche e dei metodi più avanzati di indagine all'interno delle scienze umane, dall'antropologia alla psicologia alla letteratura, hanno dato il loro contributo studiosi come Rosario Assunto, Fulvio Papi, Paolo Rossi, Carlo Tullio Altan.

Cade dalla moto (gravissimo) l'attore americano Gary Bussey

Quando si dice il destino. Una caduta dalla moto, un gran colpo in testa: sta morendo l'attore americano Gary Bussey, che della battaglia contro il casco obbligatorio aveva fatto un punto d'orgoglio. Aveva addirittura organizzato una campagna personale, partecipando a numerosi show televisivi. Attore roccioso, specializzato in parti d'azione (lo ricorderete in *Un mercoledì da leoni* di John Milius), Bussey aveva recentemente sostenuto una drastica cura dimagrante per partecipare, nei panni di Joe Di Maggio, al film *Insignificance* di Nicolas Roeg.

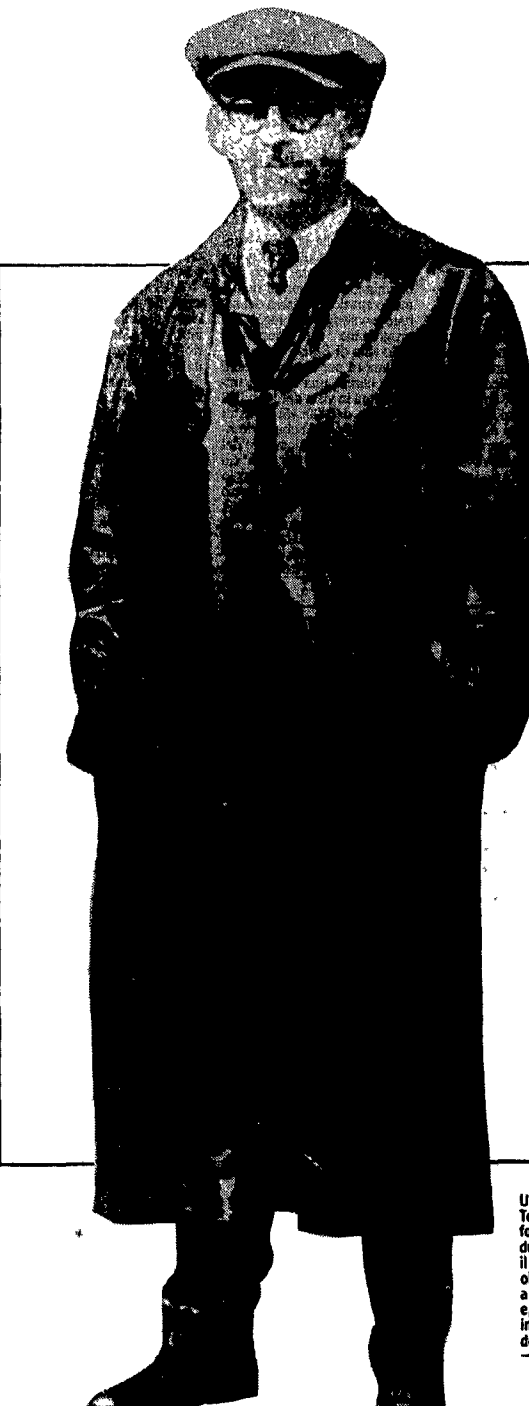
NICOLA FANO

CULTURA e SPETTACOLI

Le ragioni di Terracini

A cinque anni dalla morte del dirigente comunista vediamo quali sono gli aspetti più attuali della sua lunga, talvolta contrastata, vita politica

ALDO TORTORELLA



Umberto Terracini fotografato durante il soggiorno obbligato a Ventotene, in una foto del 1979

Del compagno Terracini, dell'uomo che egli era, la memoria per me più netta è quella del tratto ironico e cortese, espressione di una gentilezza interiore assai rara. Non lo ricordo perché viviamo in tempi in cui sembra che la rozzezza dilaghi e venga quasi assunta a valore. Ma perché mi pare sempre, da quando lo conobbi, il segno forse più vero della sua personalità e della sua storia di rivoluzionario. Certo, Terracini - come sanno tutti coloro che hanno avuto il piacere di ascoltarlo - aveva una straordinaria capacità di argomentazione, una visione netta e tagliente delle cose, una fermissima volontà. Ma non era tutto questo che lo distingueva come uomo, per me, dagli altri compagni della generazione dei fondatori del Partito comunista. Quando, nel nostro sesto congresso, ebbi modo di assistere ad uno degli episodi delle sue molte battaglie politiche, Terracini era già un mito agli occhi di quei giovani che, come me, erano entrati nel Partito durante la guerra di liberazione. L'appartenenza (e con quale rilievo) al gruppo di Gramsci, il processo, la carcerazione lunghissima sarebbero bastati da soli a farne una figura da rispettare e da ammirare. Ma, intorno al suo nome, vi era in più l'aura - che appariva allora quasi scandalosa - del dissenso e della eterodossia. Terracini era l'uomo che aveva discusso con Lenin e da Lenin era stato criticato; era il dirigente che, per quel poco che se ne sapeva dai vecchi compagni, era stato isolato e allontanato dal Partito per l'opposizione alla linea sovietica ai tempi del patto tra Unione Sovietica e Germania.

La doppia storia dell'ambasciatore del proletariato

NICOLA TRANFAGLIA

C'è un giudizio di Piero Gobetti su Umberto Terracini che più di uno storico ha citato soltanto in parte per non mettergli in luce anche le riserve che il fondatore della *Rivoluzione liberale* aveva nei confronti del giovane redattore dell'*Ordine Nuovo*, futuro dirigente del Partito comunista d'Italia. Parlando appunto dell'*Ordine Nuovo* nel suo saggio sulla lotta politica in Italia intitolato, come la rivista, *Rivoluzione liberale*, e apparso nel 1924 presso l'editore Cappelli, Gobetti scriveva: «Il temperamento di Terracini è politico più che teorico. Antidemagogico per sistema, aristocratico, contrario alle violenze oratorie, ragionatore sottile, fermo nella politica e nell'azione fino all'aridità e alla cocciutaggine. Spregiudicato nel giudizio delle idee, disposto a trattarle come forza, secondo l'opportunità. Era il diplomatico, il machiavellico: ma così privo di simpatia e di qualità incitante che quando rimase per ultimo sulla breccia nessuna delle sue qualità diplomatiche gli valse a vincere l'arida solitudine che lo circondava, per preparare l'azione».

può condividere nella sua integrità il giudizio di Gobetti a proposito del Terracini giovane (era nato nel 1895 e nel 1919-20 aveva appena 25 anni) che fu con Gramsci, Tasca e Togliatti tra i fondatori dell'*Ordine Nuovo* e dei consigli di fabbrica a Torino? Che Terracini, proveniente da una colta famiglia ebraica borghese passata da Genova a Torino, laureato brillantemente in giurisprudenza, fosse un ragioniere sottile, nessuno lo ha mai messo in dubbio. Basta leggere proprio sulla rivista torinese la sua polemica con Giacinto Menotti Serrati a proposito del consiglio nazionale socialista del gennaio 1920 nel quale venne cooptato come

me membro della direzione nazionale del partito nella componente massimalista per averne una chiara dimostrazione. Che fosse un politico nato, più che un teorico, è dimostrato, oltre che dal ricordo vivo di tutti quelli che l'hanno incontrato, dall'immagine che di lui è stata tramandata nel movimento operaio: si ricordano le sue prese di posizione, i suoi discorsi memorabili dall'opposizione alla grande guerra nella Federazione giovanile socialista a quelli dell'assemblea costituente di cui divenne presidente. Ma che mancasse di qualità umane, che fosse un «machiavellico» a tutto tondo, questo è discutibile e si ha l'impressione che dipenda più da una difficoltà di rapporto che c'era in quegli anni tra lui e Gobetti che dal modo autentico di essere del giovane Terracini.

Al contrario, a leggere le sue lettere dal carcere (su cui sono state pubblicate due raccolte assai belle: *Sulla svolta. Carteggio clandestino dal carcere 1930-32*, Milano, 1975; *Al bando dal partito. Carteggio dall'isola e dall'esilio 1938-1945*, Milano 1976) e alcune testimonianze di chi lo frequentò, l'impressione che se ne ha è diversa. Che fosse un uomo schivo e riservato, severo e rigoroso con sé stesso prima che con gli altri, è chiaro e indubitabile. Che dietro quell'immagine di rivoluzionario professionale e di combattente adatto ai tempi di ferro e di fuoco che furono gli anni Venti e Trenta in Europa, ci fosse un uomo di grande finezza e sensibilità anche umana, è questa l'impressione che si trae dai documenti che lo riguardano e dalla sua vicenda umana.

Gobetti era uno scrittore di grande acume e penetrazione ma aveva anche lui defidenza e pregiudizi per quel mondo

dell'informazione rappresentata dai comunisti torinesi, soprattutto da quelli come Terracini che concedevano assai poco all'esterno e che si collocavano (come il napoletano Bordiga) contro qualsiasi compromesso con il mondo «borghese» del liberalismo italiano. Già, perché la peculiarità dell'esperienza politica di Terracini in quegli anni è appunto quella di essere con Gramsci e Togliatti nell'*Ordine Nuovo*, di condividere il «colpo di Stato» redazionale che isolò Tasca nel giugno 1919 e fece della rivista torinese l'organo dei consigli di fabbrica ma successivamente di schierarsi con estrema nettezza dalla parte di Bordiga una volta fondato a Livorno il partito comunista e di polemizzare duramente con Zinoviev, Radek e Trozki nel febbraio 1922 al primo plenum dell'Esecutivo allargato della terza Internazionale ribadendo a tutte lettere il rifiuto del Partito comunista italiano a riavvicinarsi ai partiti socialdemocratici. Terracini fu dunque, negli anni Venti, un sostenitore convinto della linea bordighiana nel Partito comunista d'Italia e a differenza di Gramsci (o meglio ancora di più di lui) sottovalutò l'avvenimento di Mussolini (che definì una «crisi ministeriale movimentata»).

Con Gramsci (erano entrambi in carcere) si ritrovò tuttavia pochi anni dopo nel giudizio critico assai netto sulla «svolta» del 1929-30 e sull'espulsione di Tresso, Leonetti e Ravazzoli secondo le direttive della terza Internazionale. E fu altrettanto chiaro e deciso nella avversione al patto Ribbentrop-Molotov dell'agosto 1939. Di questa vicenda così difficile e tormentata le tracce sono rimaste ancora oggi: basta pensare al fatto che non disponiamo ancora, come sarebbe necessario, di una raccolta dei suoi scritti politici né ai tempi dell'*Ordine Nuovo* né nel secondo dopoguerra. C'è da sperare che oggi, dopo il dibattito sullo stalinismo che c'è stato in quegli anni, sia possibile pensarci, e in tempi brevi.

L'eretico e il prigioniero

ANTONIO A. SANTUCCI

Delle «università» carcerarie del regime fascista, Umberto Terracini fu probabilmente l'allievo più assiduo. Aveva conosciuto per la prima volta la cella all'inizio della prima guerra mondiale, quando, impegnato a portare in giro per la provincia piemontese «la parola di pace di Zimmerwald», si buscò una denuncia per disfattismo. Ma è a partire dal ritorno in Italia nell'estate del 1924, dopo la permanenza a Mosca come rappresentante del Pci al Comintern, che la sua azione politica verrà interrotta a varie riprese da fermi e arresti. Anche al dibattito sulle tesi di Lione, Terracini prese parte discutendole con altri reclusi, tra cui Di Vittorio, Platone, Pastore, Bibolotti. Né, ancora deludente, potrà partecipare a quel decisivo congresso. Sorpreso in carcere dalla promulgazione delle leggi eccezionali e della istituzione del Tribunale speciale nel novembre 1926, subirà poi al «processo» di Roma la condanna più pesante, 22 anni, 9 mesi e 5 giorni, scontata nei reclusori di Santo Stefano, San Ciriaco, Castell'Alfano, Emilia, Civitavecchia, e dal luglio 1937 al settembre 1943 al confino nelle isole di deportazione di Ponza e Ventotene.

Le sue drammatiche vicende di prigionia, gravate da quelle «fraterne e malvagie persecuzioni» che culmineranno nell'espulsione dal partito, sono state molto spesso

utilizzate, anche in chiave polemica, come contrappunto all'esperienza ancor più tragica di Antonio Gramsci. Occorre perciò tornare a riflettere attentamente sugli elementi eterogenei che contrassegnano la parabola umana e politica di uno dei dirigenti comunisti in carcere, di là dalla semplicistica formula intesa ad omologare del Pci, segno evidente di un nuovo genere di comunismo non meno deterioro.

In primo luogo, nella ricostruzione di questo pezzo di storia del nostro, la critica delle fonti dirette si presenta decisamente squilibrata. La opposizione di Terracini alla «svolta» sancita dal VI congresso dell'Internazionale, la denuncia della «scurezza nuova» - già di stampo staliniano - applicata nell'espulsione di Leonetti, Tresso e Ravazzoli, sono documentate a caldo dalle sue missive clandestine, oltre naturalmente che da numerose memorie raccolte più tardi in saggi ed interviste. Non vi sono, sia chiaro, ragioni per revocare in dubbio che anche Gramsci non condividesse i espliciti teorici e pratici della «svolta», dall'analisi della crisi del capitalismo dopo il crollo del 1929, alla parola d'ordine del «socialfascismo», all'esclusione di una fase intermedia democratica tra dittatura fascista e dittatura del proletariato. Anzi, Terracini stesso ha ricor-

dato in varie occasioni come il proprio dissenso fosse alimentato principalmente dalla linea gramsciana dell'assemblea costituente.

Tuttavia, anche in questo caso, manca la possibilità di un riscontro documentario uniforme. Eppure, benché solo dopo la guerra di liberazione Terracini sia venuto a conoscenza delle opinioni di Gramsci circa l'assimilazione delle risoluzioni del VI congresso presso i vertici e la base del Pci, nonché del disagio politico e degli attacchi subiti entro il collettivo comunista di Turi, le sue riflessioni posteriori su tali problemi sono state sovente riportate come prove sufficienti a giustificare frettolose sentenze sul preteso abbandono del dirigente sardo da parte dei vertici del partito.

Vale allora ricordare che il direttivo del collettivo di Ventotene decise la espulsione di Terracini nel 1941, prendendo a pretesto la netta opposizione di questi al patto Ribbentrop-Molotov, siglato come è noto due anni dopo la morte di Gramsci. Ora, è agevole presumere che l'autore dei *Quaderni* non avrebbe condiviso l'accordo di «non belligeranza» tra la Germania e l'Urss, ed è vero anche che numerosi militanti comunisti detenuti, malgrado la virata impressa nel 1934 dal VII congresso del Comintern e l'inaugurazione della politica dei «fronti popolari», rimasero fedeli alla «svolta», valutando una semplice oscillazione la

nuova linea. Fuori dalle carceri, però, il clima andava progressivamente mutando, e le direttive dell'Internazionale riguardo alle alleanze antifasciste non restarono lettera morta. Non solo si avviarono presto rapporti di collaborazione coi socialisti, ma è sufficiente rileggere le stesse dichiarazioni di Terracini sulla immediata adesione di Togliatti alle indicazioni teoriche e politiche contenute nei testi gramsciani appena pervenuti a Mosca, per comprendere come la considerazione per il dirigente scomparso non si esaurisse affatto nella liquidazione di un «compagno perduto».

Del resto, in qualunque momento storico, auspicarsi di «perdere» compagni come Gramsci e Terracini sarebbe stata un'eresia ben più grave delle loro, che fra traversie inaudite, troi patiti e pungenti critiche eterodosse, pur nella diversità delle storie individuali, restano accomunati da un medesimo senso di responsabilità, di disciplina e di lealtà nei confronti del partito comunista. «Non avrei potuto reggere alla prova - ha affermato Terracini - se non fossi riuscito a mettermi in contatto col partito e sentirmi così, almeno a tratti, partecipe della sua vita». Altra via seguì Gramsci, ma rievocando il suo transito nel reclusorio di Civitavecchia, Terracini ne ha colto con fine sensibilità il significato: «Forse, tanto vicino all'ultimo suo giorno, egli viveva già in quell'«*euja*» per il quale dal suo arresto si era proposto di lavorare».